MISCELLANEE
6349
6
BIBL. CENTRALE

6349
6

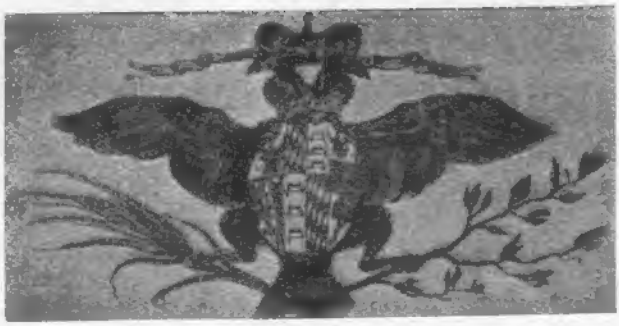
Omaggio dell'autore.

A I

Estratto dalla „Tridentum“

Rivista mensile di studi scientifici

Anno II. Fasc. X. 1899.



Stemma di Francesco Eugenio conte d'Arco
(sec. XVIII).

Paesaggio d'Arco con un distico di Nicolò.

[Ambedue le incisioni furono tolte dall'edizione veronese (1762) dei *Numeri*, o riprodotte dalla fotog. Bondelli di Trento.]

MEMORIE ORIGINALI

UN NUOVO MANOSCRITTO DI POESIE DI NICOLÒ D'ARCO

DI

ANTONIO PRANZELÒRES

Alla direzione dell'*Archivio Trentino* [1]) nel 1885 era stato riferito, che tra i codici manoscritti della collezione *Ashburnham*, ricuperati allora da poco all'Italia, e che si conservano nella Laurenziana di Firenze, si trovava un codice, probabilmente autografo, dei « Numeri » di **Nicolò d'Arco**, con versi inediti di lui. Naturalmente doveva esser grande fra noi la curiosità e il desiderio di conoscere nuovi componimenti dell'illustre Archese; e il nostro **G. Papaleoni**, recatosi a Firenze, collazionò l'anno appresso quel codice, e preparò per l'*Arch. Trent.* un bel lavoro intitolato: *Il Codice Ashburnhamiano-Laurenziano delle poesie di Nicolò d'Arco.* [2]) Prendendo — come dice lui — a base l'edizione di Verona del 1762, [3]) pubblicò quelle poesie che in essa non si trovano, sieno assolutamente inedite, o sieno contenute nella edizione mantovana, [4]) rarissima e perciò difficilmente accessibile.

---

[1]) *Archivio Trentino* (Anno IV). Trento 1885. Pag. 278.

[2]) *Arch. Trent.* (Anno V). Trento 1886. Pag. 219-250.

[3]) *Nicolai Archii | Comitis | Numerorum | Libri IV. | Quartus ex codice Autographo nunc | primum prodit.* Veronae 1762. [Edizione curata da Zaccaria Betti].

[4]) *Nicolai | Archii | Comitis | Numeri.* [Edizione uscita a Mantova nel 1546 a cura di Giovanni Fruticeno e Stefano Laureo].

Delle edite riportò i versi indecenti espunti dal **Betti**, [1]) a cui la censura del resto non avrebbe permesso di stampare il testo completo. Con tutto ciò l'edizione bettiana non si può dire potata ad usum delphini; tutt'altro! Qualche lampo della musa indiscreta del signor conte c'è sempre.

Il Papaleoni trovò che il codice autografo da lui consultato, era quel medesimo di cui s'era valuto il Betti, e una volta esistente a Verona nella biblioteca **Saibante**, parte della quale, compreso il codice, passata fra varie vicende a **Lord Ashburnham**, dopo aver fatto un viaggetto all'estero, era tornata sotto il cielo d'Italia.

L'editore veronese riprodusse i primi tre libri dei « Numeri » dall'edizione padovana [2]) curata dai fratelli **Volpi**, aggiungendovi le varianti date dal manoscritto, dal quale tolse il quarto libro, ancora inedito; [3]) con quanto poco criterio facesse questo lo dice il Papaleoni; lo **Zanolini** [4]) aveva criticato nel *Bibliofilo* le note che il Betti, un po' troppo alla carlona, aveva fatto alle poesie.

Ma veniamo a parlare del nuovo manoscritto.

Alla Comunale di Trento esistono due copie dell'edizione del Betti. Una di esse ha in fine 21 carte manoscritte, non numerate, del formato del libro (m 0·132 × 0·204), legate assieme ai fogli di stampa, anonime; delle quali le prime 12 contengono: *Nicolai Comitis Archij | Carmina | in hac Editione | expurgata;* la tredicesima: *Carmina | Sparsim ob verecundiam omissa;* le altre otto contengono due indici, e veramente a pag. 27-39 vi è: *Index | Carminum | Nicolai Archij Comitis,* e a pag. 40-41: *Index | Carminum quae non licuit edi.* La scrittura è accurata e molto bene leggibile.

I 52 componimenti della prima rubrica *(Nicolai Comitis Archij Carmina in hac Editione expurgata)* in grande maggioranza sono quelli stessi pubblicati dal Papaleoni: ma contengono molte varianti nel testo e nella grafia. Alle volte, qui, i versi sono indirizzati ad altre persone, e persino a persone di sesso diverso che nell'edizione del Papaleoni: presso di lui p. e. la stessa poesia comincia:

---

[1]) PAPALEONI: op. cit., pag. 223.

[2]) *Hieronymi | Fracastorii, | Adami Fumani, | Nicolai Archii Comitis | Carminum editio II.* Patavii 1739. [A cura dei fratelli VOLPI].

[3]) PAPALEONI: op. cit., pag. 221-222.

[4]) L. M. ZANOLINI: *Intorno alle edizioni delle poesie del Conte Nicolò d'Arco* in *Il bibliofilo* (Anno VI, n. 2). Bologna 1885. Pag. 28.

6349.6

Kara mellita ecc., e nel nostro ms.: *Care puer, mellite puer* ecc. con metro diverso. Non è curiosa?.....

Così si potranno notare molte varianti tipiche, le quali servono benissimo a studiare lo scrittore e la tecnica dei suoi versi. Pochi altri componimenti, che segneremo con un asterisco, se nel noioso lavoro di confrontare le edizioni non siamo incorsi in qualche errore, sono inediti; altri, come annoteremo, entrano anche nell'edizione mantovana.

La tredicesima carta *(Carmina Sparsim ob verecundiam omissa)* dà alcuni versi espunti, da interpolare nel testo del Betti.

Donde proviene il nostro manoscritto? Ecco le indagini e le congetture.

L'edizione bettiana che abbiamo sotto mano porta ingommato sul primo cartone al *verso* uno stemma. È inquartato: I° e IV° di rosso all'aquila d'oro coronata; II° e III° d'azzurro alla banda d'argento caricata di 3 api d'oro; sul tutto: scudetto d'azzurro e di rosso al capriolo con 3 gigli d'oro. È l'arme dei Martini di Calliano e Mezocorona prima che fossero fatti conti. [1])

Ora il Betti nella prefazione [2]) dice: *Cum Romae essem, ibique Virum Illustrissimum* **Antonium Serassi** *convenissem, unaque cum eo esset* **Balthassar Martini** [3]) *Vir doctus, sermoque incidisset inter nos de nobili Poeta* **Nicolao Comite Archio**, *doluimus omnes, quae supersunt ejus carmina non omnia publici juris facta esse. Tunc statui, hortantibus etiam iisdem clarissimis Viris, ut primum in Patriam rediissem, si mihi codicem illum ms. Bibliothecae Saibantianae, quem jam laudarat* **Maffeius** [4]) *noster, versandi potestas data esset, quaecumque in eo reperissem nondum vulgata describere atque edere.*

Il **conte Giovanni Martini** di Calliano, morto il 23 agosto 1881, mediante codicillo dei 5 aprile 1881 legò alla Comunale di Trento i libri a stampa di sua proprietà, dando però facoltà ai pro-

---

[1]) Dobbiamo queste notizie d'araldica alla squisita gentilezza del prof. Desiderio Reich.

[2]) Betti: op. cit., prefaz., pag. VI.

[3]) Questo nostro letterato e grande amatore di codici manoscritti, ignorato dalla storia degli scrittori trentini, nacque a Riva e morì circa sessantenne a Calliano nel 1785. Mi occuperò di lui in un prossimo numero della *Tridentum*.

[4]) Scipione Maffei: *Verona Illustrata*. Tomo IV. Venezia 1793. Pag. 74 e seg.

pri eredi di tenersene 400-500 volumi; e difatto gran parte di essi furono consegnati. [1]) La fotografia dell'esimio donatore si può vedere nella sala di lettura della biblioteca.

È naturalissimo ora supporre che il Betti abbia mandato all'amico Baldassare Martini in omaggio una copia dell'edizione dei « Numeri » del d'Arco da lui curata usando del codice saibantiano (l'ashburnhamiano-laurenziano del Papaleoni), aggiungendovi alquanti fogli, sopra i quali scrisse i componimenti che non aveva potuto pubblicare, poichè anche questi fossero a conoscenza dell'amico. Forse però sono scritti di mano del Martini, al quale il Betti avrebbe favorito la parte inedita del suo lavoro; ci conforta anzi in quest'opinione il vedere sotto lo stemma le tre iniziali: « B. D. M. » (Baldassare de (?) Martini) scritte certamente da quella stessa mano che scrisse le carte in fine al libro. Il quale, dopo esser stato sempre nella biblioteca dei conti Martini, per il legato del conte Giovanni, di cui sopra, passò alla Comunale di Trento.

Questo per la storia del manoscritto; quanto alla sua importanza, dobbiamo dire che, oltre a darci molte ed importanti varianti e qualchecosa di nuovo, — secondo le nostre indagini, che paiono condotte a certezza — è il compimento dell'edizione veronese per opera dello stesso Betti; la quale edizione finora, nonostante i difetti, è la più completa e la più consigliabile a chi voglia leggere le opere dell'Archese. Quindi anche prima che il Papaleoni collazionasse il codice autografo, si potevano conoscere le poesie inedite ch'egli ci diede. Diciamo si potevano e non si dovevano, perchè anche a noi il manoscritto è capitato sott'occhio casualmente: l'edizione bettiana che lo contiene non è numerata; quando alla Comunale uno domanda l'edizione veronese dei « Numeri », gli si dà l'altra copia, quella cioè senza il manoscritto; una volta noi richiedemmo l'edizione padovana, e il servo, che non sa il latino, ci portò in fallo quella col manoscritto. Il Papaleoni però ha sempre il merito d'aver fatto conoscere il codice tornato fra noi, il quale « può fornire molta e preziosa materia di lavoro, » [2]) e d'aver cavato le poesie inedite direttamente, lottando certo colle difficoltà paleografiche.

Si comprende benissimo come vi possano essere sì notevoli differenze fra il testo dato dal Papaleoni e il nostro. Il codice è

---

[1]) *Arch. Trent.* (Anno III). Trento 1884. Pag. 122-123.

[2]) PAPALEONI: op. cit., pag. 223.

pieno di cancellature e di correzioni di vari tempi, [1]) e alle volte sono meglio leggibili le prime delle seconde: [2]) il Betti scelse a un modo, il Papaleoni a un altro. Nicolò era dilettante di poesia, scriveva per suo piacere, o per recitare — giovanotto elegante — alle corti, come a quella di Mantova, sua seconda patria; — vecchio — galante, sempre giovine, arguto, poeta impenitente correggeva e ricorreggeva (il codice ha persino note del 1546, [3]) anno della morte del Poeta, che aveva 66 anni sul groppone!), postillava quei versi che gli sollevavano nell'animo chissà quanti e quanto cari ricordi « del tempo che fu »; e lui poco si curava di dar fuori i carmi alati del suo album *vademecum*, finchè un bel giorno a Mantova non gli si giocò un brutto tiro rubandoglielo....., e i carmi, belli e brutti, quelli encomiastici e quelli.... intimi, di lì a poco uscirono in un'edizione quasi clandestina — *paucissimis cognita* [4]) —, che Nicolò non approvò al certo! **Giovanni Fruticeno** in una lettera premessa alle poesie si scusava col conte Scipione, figlio di Nicolò, dicendo: [5]) ..... *ea* (carmina) *collegi inscio domino, et si furtum ingenuè licet fateri nobile, furtim sublegi, ut mea diligentia Typis excuderentur*....., e pregandolo d'interporre i suoi buoni uffici presso il padre. Alla fine il ladro non è tanto da biasimare! Le poesie sarebbero andate perdute.

Ma com'è poi che il Papaleoni non pubblicò anche le poche cose inedite che pubblichiamo noi? Non volendo credere che gli sieno sfuggite (cosa del resto che in un lavoro come il suo non farebbe tanta meraviglia), si potrebbe pensare che fossero parte di quei « frammenti di carmi » che non stimava « meritevoli di essere conosciuti. » [6]) E pure i nostri non sono frammenti, e non mancano di una certa importanza; tanto che uno *(De Matris et Filij concubitu)* fa riscontro con un altro datoci da lui *(Obscoenam patris et filiae consuetudinem damnat)*.

Nicolò d'Arco nei versi amorosi lascia fluire un'onda di voluttà, che, alle volte, unita alla cadenza elegiaca e un po' sostenuta dalla

---

[1]) PAPALEONI: op. cit., pag. 221.

[2]) PAPALEONI: op. cit., pag. 221, nota 2.

[3]) PAPALEONI: op. cit., pag. 220.

[4]) VOLPI: op. cit., prefaz., pag. X.

[5]) FRUTICENO e LAUREO: op. cit., pag. 1'. (L'apostrofo indica il *verso* della carta).

[6]) PAPALEONI: op. cit., pag. 223, nota 1.

veste latina non fa brutto sentire: la punta maliziosa per i greci e i latini non era cosa nuova; ma il nostro, trasportato dall'estro, spesso getta le briglie, non vede e passa i limiti della decenza, e via alla pazza: la *sobria ebrietas* se ne va, ed è sconcio, triviale, nauseante. In questi che diamo noi è più sboccato che mai; era però giusto che anche essi fossero conosciuti per servire a una eventuale edizione critica e completa delle opere del nostro autore, la quale, a dir vero, si fa troppo a lungo aspettare.

È da credere peraltro che fra breve qualcheduno dei nostri filologi cercherà di togliere questa mancanza, questa ingiustizia. Intanto noi abbiamo portato una pietruzza per l'edificio.

Trento, nel marzo 1900.

NICOLAI COMITIS ARCHIJ CARMINA

IN HAC EDITIONE EXPURGATA [1])

[1]) Notiamo una volta per sempre che il testo lo diamo quale lo troviamo senza fare alcuna correzione, anche alla punteggiatura.

pag. 3. **Ad Sylvam Mincij**

Amoena Sylva, vosque amabiles umbrae,
Et flexuosi densae arundines Mincij,
Aestus levare quae soletis, et somnos
Vento incitare sibilante perculsae,
Salvete amoris unicae mei testes
Vestros recessus, et reconditas sedes
Semper revisam; vestri ero memor semper.
Seu Capriana me tenebit, aut vasti
Vexata fluctu Ripa amoena Benaci.
Vere adpetente contigit mihi fructum
Legisse amoris primum, amoris optati
Tu Sylva testis, ipse conscius lucus,
Et quae dedistis herbulae thorum mollem
Nec vos amabo, nec vestras colam sedes?
Reposta Sylva, vosque amabiles umbrae,
Et flexuosi densae arundines Mincij.

Damnat obscenam Patris,
et Filiae consuetudinem

Patri Filia pulcra copulatur:
Eumi Filia quis potest tacere?
Quis justo reticere prae dolore?
Ò dirum scelus! ò, scelus nefandum!
Ò audaciam in orbe singularem!
pag. 4. Si non curat uterque vim Deorum
Nec coeli metuit graves ruinas

Si non famam hominum timet loquentum
At saltem timuisse tunc decebat
Noctem, tecta, facesque nuptiales
Et testem thalamum thori jugalis
In quo nupserat alteri marito.
Ergo Filia tam proterva (contra
Quam fas est) patris est amore capta
Inflammata libidine hunc, et illuc
Fertur, nec superat pudor furorem
Pellexitque animum rudem puellae
Ignaramque libidinis scelestus
Instruxit Pater. Hanc suam vocavit
Sponsam, hanc humidulo ore suaviatus
Non natas veluti solent parentes
Non natam, ut decuit pium parentem
Illam delicium suum vocavit
Et solatiolum omnium malorum.
Iam non Filia, sed parentis uxor
Quod Matri modo straverat cubile
Pulsa Matre iubet sibi parari.
Ut nubat tenero suo Parenti
Infausto auspicio, Deis sinistris.
pag. 5. Quid? quod conspicit ipsa pelicarum
Mater, nec revocat pijs querelis?
Nec fletu assiduo movet maritum?
Nec luctu, quibus illa consenescit
Amplexu aut vetito avocat puellam?
Ò dirum scelus! ò Parens sceleste!
Ò nata improba pessimi parentis!
Quis vidit Venerem magis nefandam?
Obscoenam magis, magis inauspicatam?

Ad Macrum Mediolanensem

Dulci Macre periculo
Ludis, namque choro junctus amabili
(Dum deformis hyems riget)
Nympharum facili saevitia volens

Vinci vel niveas manus
Contractas manibus, vel teretes pedes
Furtivo pede comprimis.
Illis virgineus pallidulas genas
Quam primum color inficit.
Ò felix numeris omnibus, has tibi
Dum noctes bona candidas
Curru noctivago Delia provehit.

pag. 6. **Ad Candidum Urbinatem**

Te puellarum chorus omnis ardet.
Candide, et Nymphae tibi serta texunt;
Lygda suspirat, tibi ridet uni
Te colit unum
Ter quater foelix in amore noctes
Ducis insomnes, vigilesque soles
Dum thoro argutus recubas amato
Gaudia miscens
Invidet tristis tibi turba amantum
Ipse rivalis lacrymat Carinus
Ille quem nosti invidia Nearchus
Rumpitur hostis
Ergo tu votum Veneri benignae
Gratus exolvas prope Caprianae
Fertilcis colles Cypria revinctus
Tempora myrto.

De Hercule Girlanda
à servo occiso cum puero

Non Girlanda dolet fato quod raptus acerbo est
Aut quod servili concidit ense miser
pag. 7. Dilecti haud pueri suspirat funera, quando
Non poterat tumulo gratior esse comes
Hoc unum gemit, aeternumque gemet, quod amatas
Dira canis pueri est ausa vorare nates.

Ad Maritum, et Uxorem pessumos

Infando conjuncta viro conjuncte marite
Infidae ò digni foemina, virque probris
Dispeream si vos unquam bona foemina amare
Ulla potest, nec vos quis puer ingenuus
Nam semper vestros rixa turbatis amores
Et tristi haud tacitum voce cubile sonat
Pulvinus tamen est illic attritus utrinque
Assyrio, et mollis fragrat odore thorus
Hic etiam tremuli argutatio plurima lecti
Quassaque sentitur sponda procaxque Venus
Sed postquam explestis lascivae munera Divae
Vestra hinc, atque illinc jurgia pervolitant
Lectulus hoc dixit, quod vos mala multa loquutos
Sensit, et audivit turpia flagitia.
Namque tibi conjux dare toxica saeva minatur
Idque tuus genitor cognitum habere est.
pag. 8. Namque illi hoc dudum multi dixere propinqui
Sed non es curae filia bella patri
Dij magni, ut luxit funesto lumine thaeda
Conjugio huic, et quam dira volavit avis.

Ad Phyllidem [1])

Secluso mea Phylli herbas dum seligis horto
Lacteaque aspicio bracchia, dispereo
Dum choreas ducis tremulas succussa papillas
Exclamo: morior; Phylli, reconde sinum.
Sive pedes video fontis dum te abluis unda
Ne videam, avertor, sed prius excrucior.
Si tibi inauratos spargit levis aura capillos
Sive hoc fit casu, sive fit arte, cado.
In me si torques geminos vaga sydera ocellos
Per labefacta fluit frigidus ossa tremor
Quidquid agis mea mors tamen (hoc quis credere posset ?)
Mors haec vitalis, vitaque laethifera est.

[1]) Ediz. mantov., car. 77'.

De Ill:mo Federico Duce Mantuae defuncto [1]

Federico hinc abeunte in terris optimus est Rex
Et certum coelo Mantua numen habet.

pag. 9. **De Eodem** [2]

Quid reliquum esse potest spei Italiae
Percipiendae messis: si immatura
Mors omnem segetem gloriae suae
Rapto Federico Duce Mantuae resecavit?

De Eodem [3]

Viator ne sis nescius Federici
Ducis Mantuae Optimi mortem non lacrymari
In quo Populus Mantuanus vita salusque
Et spes Italiae erat nixa.

De Maximiliano Caesare vita functo

Credunt mortales Jupiter te desipere postquam
Caesarem vocas in socium regni tui.

De Eodem

Esse Ioves geminos coelo dum credimus; etiam
Divisum coeli credimus imperium.

---

[1] Ediz. mantov., car. 60.
[2] Ediz. mantov., car. 60'.
[3] Ediz. mantov., car. 60'.

Antonij Crivelli Epitaphium [1])

Claude nares, et nates Viator
Hoc sat est. Vale.

pag. 10. **Alconis Fabri Lignarij Epitaphium**

Dum lignis animam inspirat viventibus Alcon
Invidia, et nimio concidit ingenio
Namque Deus similem renuens sibi dixit; abunde est
Et satis hominem composuisse luto.

Alphonsi Davali March. Vasti Epitaphium [2])

Alphonsus Davalus Marchio Vasti
Moriens immortalitatis suae testes
Caesarem, et hostes Caesaris reliquit.

De Matris et Filij concubitu *

Matris in amplexu recubat dum Lygdus amatae
Improbus, et vetitas tentat inire vias
Mater ait: nostri si quondam nate doloris
Nunc solatioli sis quoque causa mei.
Ingredere ò bone Nate, et Matris certa voluptas
Unde olim existi, teque utero abde tuo.
Quam contra arridens moribundis natus ocellis:
Lac, quod suxi olim, nunc pia Mater habe.

---

[1]) Ediz. mantov., car. 50'.
[2]) Ediz. mantov., car. 63'.

pag. 11. **De Sergio**

Sergius est dives : quid ni ? qui possidet hortos
Defuncti Fratris, oppida, prata, casas.
Sergius improbus est ; quid ni ? qui monstra facit cum
Cognata, et Fratris conscelerat thalamum.

Ad Lagarinum

Olim Aganipeos Lagarine haurire liquores
Suetus eras ; at nunc perplacet unda Tagi.

De Federico Duce Mantuae

Est mihi Federicus semper Deus. Ipse sepulcro
Illius, et flores, sertaque odora feram ;
Et tumulo sacros manes, umbramque ciebo
Votaque nunc statuens annua temporibus.

Ad Lalagem

Ne me conspicias, in me ne lumina torque
Et vela vultus, et faciem Lalage
Namque expurgavi mea crimina, crimina fassus
Nunc interdictae sunt in amore viae.
Dum poteram, sprevisti inopem crudelis amantem
Nunc ego non possum, dum nequeo, remyo.
Dicebam : cape delicias, atque oscula junge
Dum licet, inque sinus laeta recurre meos.
pag. 12. At tu lenta preces, ac indurata querelas
Non poteras laetis auribus accipere,
Et tibi dum moneo sterilis fastidia lecti
Dum tibi suavioli dimidium eripio.
Dumque tuo cupio circumdare brachia collo
Passa es me cunctis excruciare modis

Quin etiam saevo, atque infixo dente labellis
Fixisti morsus unguibus horribiles.
Et mihi tunc trepidi praeclusus anhelitus oris
Dum tango sparsas per tua colla comas.
Dicebam: Lalage tempus fugit ocyus Euro,
At tu irata mihi terga dabas misero.
Dicebam: nudato sinus, nudato papillas
Junge cupidineis otia temporibus:
Dicebas: ne me crucia, ne me tange Poeta:
Esto procul; non sum; non sum ego, quae fueram.
Iurgia jactabas, male mi mala multa precata es,
Taurino superis sanguine pollicito.
Nunc abiere dies, fugit acceptabile tempus
Occlusus tenebris nunc requiescit Amor.
Quaere alios igitur Lalage crudelis amantes
Vre alium, aut alium, perde alium, aut alium
At nos aeterno reddemus vota pudori
(1) Custodietque domus casta pudicitiam.

pag. 13. ». Alia particula hujus Elegiae

Fibula Lampsacio nunc est ponenda Priapo,
Lascivam ignavus ne ruat in Venerem
Mentula adulterijs tacitos cohibeto furores;
Ne raphani currant inter adulteria.
Tu tamen interea nulli concedito amorem
Ò Lalage, et serva casta pudicitiam
Templa petas, humilisque Deos, et templa revise
In primis magnos, et venerare Deos
Limina cinge rosa, et violis, et fronde recenti,
Et fac ne in trivijs sint sine flore Lares.
Restituas mihi cor, furtivaque claustra relaxa;
Avversa fures negligit aure Deus.
At postquam ventura dies accedet Aprilis,
Tecum ego continuos pervigilabo dies:
Tunc mensis Veneri sacer est, tunc rustica pubes
Mense incomposita carmina voce canit;
Et cantans per agros: Sobolem da Cypria, prolem
Da agricolis Cypron qui colis atque Paphon

(1) servabitque. *(Nota del manoscritto).*

Ponit et ante aras niveas de more columbas
Statque coronata ligneus aede Deus
Tunc si non Lalage fugias in rupe latebo
Sacra videns Veneris, tunc ego sacra feram:
Inter nos volo tunc pactum hoc ineamus amantes
Ipsa petas cum vis, des mihi cum cupio.

pag. 14. **Ad Puerum**

Care puer, mellite puer, quid lente moraris?
Expectate puer me tuus urit amor.
Me tuus urit amor sed cur mea gaudia differs?
Et cur me miserum perdis amore tuo?
Care puer libeat croceo requiescere lecto.
Et celer in nostros ipse recurre sinus
Protinus et da mille mihi da basia raptim
Qualia dat blando juncta puella viro.
Sed fugis, et nostras spernis formose querelas
Me scaeva cogis denique morte mori.
Confidisque tuo nimium dilecte colori
Carmina nil curas, nil miserere mei
Ò ego non felix quem tu fugis, ut fugit acres
Tigres cerva, truces ut fugit agna lupos.

Ad Neeram

Non saevum Boream times Neera
Horrorem aut Zephyri, Phavoniumve
Sed ventum horribilem tui mariti
Pinguis sordiduli, atque pestilentis.

Epitaph. Delph. Arch.

Ingratus Delphin Patriae, atque parentibus, et Dîs:
De me non est fas dicere plura mihi.

pag. 15. **Ad Columbas suas**

Dilectae Veneri, niveae mea cura columbae
Quae gemitis rauco tecta per alta sono
Nocte sub hac somnum pingui suadete marito
Dum venit in nostrum Cloris amata torum.

Quid vos tinguere Bacchico liquore
Formosas juvenes juvat puellas ?
Quae solatia deinde quae voluptas,
Aut hinc quid tenerae ferunt puellae ?
Ite in basia lingulis trisulcis
Per colla utraque mutuis lacertis ;
Pertractate papillulas venustas
Cyprias imitemini columbas
Vernis passeribus salaciores :
Amplexus date, mutuo fovete
Amplexuque hederam simul tenacem
Quae circumligat arbores referte ;
Nam lex hoc madidi jubet Lyaei
Ut sit densior omnibus racemis
Haec vindemia basiationum.

Enigma de Hippolyta Ruffa

Quid non par Natura facit ? nos vidimus ipsi
Quod tauro facta est obvia Vacca suo ;
Et fortasse illam cornu petijsset adunco
Ni prior hanc curru dissoluisset equus.

pag. 16. Spinosae procul hinc abite curae
Nam nostram volo fervidam juventam,
Donec fata sinunt, ioco, atque vino
Exercere : Puer meas puellas

Vocato, et geminos meos sodales : .
Certabit Ligurina cum Carino,
Quae miscere sussurulos loquaces
Una est aptior omnibus puellis.
Et ferre oscula roscidis labellis
Et lingua, ut Cypriae solent columbae.
Dabit Flaminio futuitiones
Ligde, quae tremulas nates movere
Nec sola invidet omnibus puellis
Seu partes agat haec eques viriles
Sublato aut pede conseras duellum.
Vos ergo lepidi mei sodales
Istuc accelerate, nec severos
Senes unius assis aestimate.
Qui nunquam juvenes velint videre
Dum lugent mala pessimae senectae
Et vivunt odio sibi, et puellis.
Vos mecum pariter boni, et valentes
Vernantis memores simul juventae
Vivatis simul integello amore ;
Nam tempus volat, et dies fugaces
Transeunt cito nescij redire.

pag. 17. **Epitaphium Cesarei Ministri Regij Longij Gerni ***

Hic jacet Arctoi dapifer Jovis ; iste sub altis
Antiquae Paduae moenibus occubuit.

Ad Janum Amicum

Ò nox candida semper et serena
Felix somnule, et ò quies benigna
Qui desiderium meum attulistis
Quod falsum fuerit licet, voluptas
Jucunda haec tamen est misello amanti,
Dum solatiolo fruens inani

Pascit mentem avidam, et suos amores
Absentes videt . . . . . .
Nox albo mihi calculo est notanda
Nam visus sum ego candidae puellae
Quam quondam Ticini miser reliqui
Teneri in gremio, et sinu foveri,
Illiusque manum mea videbar
Manu comprimere, et suos ocellos
Mellitos sine fine suaviari,
Formosisque genis meas videbar
Formas imprimere, humidamque linguam
Lingua includere, suggere et salivam;
Majorem fieri ipse sentiebam
Me ipso, nec potui hoc diù silere:
Iccirco hoc subito poema feci
Quod misi tibi Jane, teque amici
Volo participem esse gaudiorum.

pag. 18. Venimus e sylva lauri felicis ad umbram
Nam laurus longe Musarum jactat odorem
Vatibus, et late ramos diffundit apertos;
Felicem hanc sylvam, sylvam si laurus amabit.

Ad Hieron. And. Mant.

Conjugis usque tuae lateri tibi conscius hoeres
Nec potis es pedibus aeger abesse domo:
Nil mirum est igitur si dicitur urbe, magis te
Nemo sua fruitur conjuge, nemo domo.

Ad Carinum [1])

Carmina tam graviter sapiunt tua docte Carine
Quam graviter foedi spiritus oris halet.

---

1) Ediz. mantov., car. 50'.

Ad Eundem

Quod sis pestiferi halitus Carine
Quod merdam, et sapias malos odores
Non sentit Lepus, olfacitve naso;
Pestilentius ipse nescio quid
In te noscere jurat, et fatetur
Quod miluo similis sapis rapinam.

pag. 19. **Epitaph. Max. Med.**

Maximus hic abito nummorum plenus amicis
Orbus, vix vixi vivere dum cupio.

Ad Maximum

Factis maximus, et nomine Maximus
Maturus nescio, consilio impiger
Infelix sobole, sorte beatior
Cogendae quod pecuniae
Nulli impar studio, hic cubat.

In Fiaeram [1])

Si vivus tumulum tibi parasti
Cur Fiaera igitur mori moraris?

Laudasti Pirrum vitam dum viveret amens
Defunctum decuit quem mage laude sequi.
Tunc lauda cum Philosophum, Regemque videbis
Aut raptum curru sidera ad alta Deum.

[1]) Ediz. mantov., car. 16'.

De Pontano et Tuciano *

Quem Vates celebrat virûm per ora
Plus uno volitat perennis aevo
Verum quem manus erudita pinxit
Spirat ante oculos diu virorum:
Foelix ingenium, manus beata
Hoc datum calamo, illa penicillo.

pag. 20. Federicum quaecumque vocas mala lingua tirannum
Danda es nocturnis dilanianda lupis
Mantua dum vixit nedum secura quievit
Verum etiam illo obeunte occidit orbis honos
Militiae secum splendor, secum Itala virtus
Et spes invicti Caesaris interijt.
Quod si Isabella fuit tam dirae cladis origo
Foemina si tantum est concipere ausa nefas
Exagitate illam Eumenides ultore flagello
Sintque illi statuae, tela, trophaea, faces.

Ad Eandem

Scilicet es mendax quaecumque es lingua prophana
Lingua cloaca omni foedior, et gravior;
Audes sinceram quae Isabellae carpere vitam
Foemineum et falsa labe notare decus.
Quae vitijs animi fractis ita crimina abhorret
Ut puris ornet moribus Italiam.
Ergo si curae non ipsa in morte relinquunt
Per Styga latratum lingua canina dabis.

in Sylvium

Sylvius ipse facit puerilia carmina. Quid ni?
Ingenium bimuli vix pueri instar habet.

pag. 21. **In Ioannem Medices**

Dicerem ego audacter scelerum hic genus omne sepultum est
Si pariter Clemens hoc jaceat tumulo.

Ad Lyciscum

Ne tu ne amplius, obsecro,
Ne tu care Lycisce excrucies tui
Corpus dulcis amiculi
Ah! quid scaevus agis? nonne vides uti
Virus nescio quod meo
Dirum continuo stillet ab inguine?
Paullatimque meo effluat
Vitalis calor, et pectore spiritus?
Poenarum satis est, et super
Exhausto dedimus, sanguine jam malos
Cantus amoveas, meam
Factam in perniciem subtrahe imaginem:
Has artes potius tuas
Vertas in fugitivum et tenerum Lycem, aut
Rivalem in furias age
Carpentem nitidae basia Persiae.

Unicus in terris Phoenix sacer ales habetur
Sacra est in terris unica Juniperus
Transfer odoratas segetes sacer ales in illa
Te renova, inque una compare Junipero.

pag. 22. **In Leonem X. Pont. Max.**

Dum Petri bona cuncta voras, dum viscera Christi
Exhauris, iam non es Leo, sed Lupus es.

Mortales vobis raptam quid fletis Elisam ?
Parcite, nam rerum hoc pulcherrimus exigit ordo
Ut cum Semideis tribus illustraverint orbem
Conspectu beet ipsa suo coeli aurea templa.

De Baptista Fiaera

Alter ab Hippocrate, Andinoque Fiaera poeta
Dum duplici Phoebi munere functus obit
Cessavere artes Medicae, et divina Poesis
Bacchantur morbi, facta virûm pereunt.

In Ducem Vrbinas defunctum
anno MDXXXVIII *

Francisco superi erepto invidere triumphum
Parthorum : superos heu movet invidia ?

Tumulum Puellae Lygdae *

Puella Lygda nesciens prius virum
Telo confossa amantis horrido nimis
In medio amarae dulcedinis languida ;
pag. 23. Animam cogor anhelantem relinquere
In labris inscientis homicidae :
Ille cadentem sustinere adnititur ;
Verum ut delapsam conspicit, illico
Peccantem gladio penem innocens secat
Illumque mecum mandat hoc sub tumulo ;
Quasi animal illud pro noxa efferum dedat.
Hunc tu puella nubilis precave casum
Exemplo, et sorte facta cautior mea.

Ridiculum ex Poggiano *

Pasiphae ad Matrem saepe est conquesta mariti
Quod tam adeo magni mentula parva foret
(1) Sic Mater precibus natae compulsa priapum
Exertum generi vix manu utraque capit.
(2) Miratur genitrix, ridensque, et tincta pudore
Exclamat: falso filia conquereris
Illacrimans contra excepit sic filia: penem
Majorem hoc Asinus nonne bimestris habet?

pag. 24. **Ad Aurigam Ser:m**

Auriga cordis dulce levamen mei
Pudica plusquam nollem pulcra quantum foemina
Quam aut haec, aut alia, aut alia viderit aetas
Quid montes colis, et secessus horridos
Ubi gratiae nullae, nulli lepores
Lustra perambulant agrestia?
Amoenas Sarchiae vise jocosa ripas
Et tecum duce Veneres, et Cupidines
Et quantum Cypri lenium cachinnulorum
Alunt amoenis Gratiae viretis
Si id negas, quantum aprici hic vident colles
Fiet tenebrae, fiet lacrimarum vallis.

FINIS

(1) Tandem moesta parens generum vocat, ille priapum
Exerit, et monstrum sesquipedale vibrat. *(Nota del manoscritto).*
(2) Subridens, roseoque genas suffusa pudore. *(Nota del manoscritto).*

pag. 25.

CARMINA

SPARSIM OB VERECUNDIAM OMISSA

Lib. II. n:° XIII. pag. 75.

Eleg. *Quod tua distuleris* etc.

loco signato [1]

Dulcique exertâ geminaret basia linguâ
Injiciens collo brachia lenta suo.

Lib. IV. n:° VI. pag. 187.

Eleg. *Pyrrhe coronato* etc. loc. sig.

I

Donec nulla tuae venerunt taedia vitae
Et juvenis vasto es inguine terribilis

II

Interca Lalage mellitae verbera linguae
Imprime suaviolum dulcius ambrosiâ

Lib. IV. n:° XXX. pag. 213.

Endec. *Dulcis Flavia* etc. loc. sig.

---

[1] Veramente sul testo non c'è alcun segno.

I

Optato quoque lectulo requiescet
Miscens continuas futuitiones.

II

Tu sugges mihi lingulâ liquorem
Et suggam tibi lingulâ liquorem

pag. 26. Pag. 214. III

Sed currant rafani, et libidinosi
Rumpat diva Venus caput Priapi

Lib. IV. n:° XXXVII. pag. 217.

Scazon. *Puella inepta* etc. loc. sig.
Exfututa comprimis tuos vultus.

Lib. IV. n:° LIV. pag. 230.

Eleg. *Vicini monco* etc. loc. sig.
Cum Domina, et pariter nudis certare lacertis
Ludereque in lecto millia multa simul.

Lib. IV. n:° LV. pag. 230.

Endec. *Julj ni pigeat* etc. loc. sig.
Dum dulcem accipiam suum liquorem
Et dulcem accipiam in ore linguam.

FINIS

6349
6
DONO
909,971